

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

Inserito in data 20 aprile 1966 al n. 156 presso il Tribunale di Udine

L. 50

Abbonamento annuo L. 3.000
Sostenitore L. 3.000 - Estero L. 3.500

Udine, 22 febbraio 1966

Direzione e Amministrazione: Via del Gelso, 15 - Udine - Tel. 64869

ANNO III - N. 7

Spedizione in abbonamento postale Gruppo I, b/c postale N. 24/4521

FASCISMO non dichiarato

Il sistema democratico rappresentativo si fonda sul principio per cui, non potendo il popolo intero partecipare direttamente all'attività legislativa, come invece un tempo avveniva in comunità più ristrette quali le polis greche, esso elegge uomini di proprio gradimento che ne rappresentino le istanze in sede decisionale. Cose ovvie, si dirà; e tuttavia oggetto di fin troppo scarsa meditazione.

La democrazia ottimale postula infatti una struttura a piramide nella quale il rappresentante eletto recepisce le esigenze da sostenere direttamente dalla propria base elettorale, e se ne fa fedele interprete e difensore a livello di vertice. A propria volta la base esercita, attraverso i mezzi a sua disposizione (a cominciare dagli strumenti di informazione della pubblica opinione), quella indispensabile azione di controllo e di critica sull'operato dei rappresentanti scelti senza la quale la democrazia è destinata a rimanere un vuoto concetto.

Controlliamo ora se in Italia, e in particolare in Friuli, si verificano le suddette condizioni: ci vorrà poco a vedere fino a che punto la realtà sia desolante.

Nonostante i vent'anni di dittatura fascista le speranze di chi ha combattuto nella Resistenza ed è morto per la libertà sono state fraudolentemente disattese. Un giogo più astuto e sottile, ma non meno grave, oggi ci piega. Una nuova dittatura è subentrata alla vecchia: la dittatura parlamentare di un partito che, grazie alla tattica del trasformismo, è riuscito ad attrarre volta per volta nel proprio giro le forze necessarie per mantenersi al potere, eludendo nel contempo l'eventuale azione equilibratrice delle opposizioni.

Il risultato è che oggi si sta scavando un baratro enorme fra il vertice del partito e la base popolare: ne sono prova le cifre, sempre crescenti ad ogni nuova tornata elettorale, delle schede bianche e di quelle nulle. I partiti non recepiscono infatti più le istanze delle popolazioni, ma agiscono secondo linee programmatiche fissate dalle segreterie in base a principi di mero opportunismo. L'opera del parlamento si riduce così ad una funzione puramente formale: tutto viene stabilito, ogni volta, al di fuori di esso; ogni deputato o senatore deve costantemente attenersi alle decisioni dei direttivi del partito, anche se contrarie alle aspirazioni dei propri elettori, pena l'espulsione e quindi la certezza della non rielezione alla successiva legislatura.

Naturalmente questo regime dittatoriale si riduplica nei consigli regionali, in quelli provinciali e perfino in quelli comunali dei maggiori centri. La base, la popolazione, se non le si offrono alternative, non può far altro che prestarsi al gioco una volta ogni quattro o cinque anni, con l'apatia che è tipica della rassegnazione.

Che ne è dei mezzi di informazione pubblica, che dovrebbero denunciare questa realtà? Tutta la grossa stampa in Italia, in omaggio ai canoni dell'etica missirolli-

na, è praticamente asservita a partiti o a gruppo parapatitici di potere. L'atteggiamento dei giornalisti anglosassoni, che tengono come regola basilare della propria professione quella di non coltivare in nessun modo l'amicizia delle personalità politiche in vista, allo scopo di essere liberi nell'esercizio della propria funzione critica, trova da noi ben scarsi imitatori. Basti pensare alla situazione friulana, dove i maggiori giornali stampano senza cambiare una virgola i resoconti sull'attività degli organi regionali così come sono stati approvati dal fidato funzionario democristiano Dario Rinaldi, il capo dell'ufficio stampa della Regione. Naturalmente per queste prestazioni la nostra stampa viene pinguevolmente retribuita, nella misura di decine di milioni all'anno.

E questo senza voler ricordare il caso aberrante del «Messaggero Veneto», che con il suo esagerato zelo finisce spesso col mettere in imbarazzo quegli stessi partiti che vorrebbe ultraincensare.

E' tempo di rompere con tutto ciò. E' tempo di rivendicare ai Friuli ciò che la struttura organizzata del potere testé analizzata ci ha sempre promesso a parole e sempre rifiutato nei fatti. E' tempo che i friuliani osservino, comprendano, agiscano.

Giovanni Marino

Ancora dentro

Tutti i giornali hanno dato grande rilievo al rifiuto, da parte dell'Autorità Giudiziaria, della concessione della libertà provvisoria all'ex-sindaco di Roma Petrucci.

Singolare il comportamento del Messaggero Veneto: dapprima ha «dimenticato» la notizia poi, «beccato» da Friuli Sera, l'ha pubblicata in un angolino.

Evidentemente in Via Carducci credono di coprire, con puerili espedienti, la gaffe del fondo del 4 febbraio.

Senza parole

Friuli Sera del 17 c.m. pubblica la seguente notizia:

«I parlamentari friulani sostengono che la legge deve essere votata a qualsiasi costo, per garantire, alla vigilia della campagna elettorale, una unità di azione, dal Meschio all'Isonzo».

La legge in parola è l'atto di nascita della Provincia di Pordenone!

Noi pensavamo che il Friuli fosse compreso fra il Meschio e il Timavo. Invece...

Una zona da valorizzare

LA BASSA FRIULANA

Salviamola dalle alluvioni e dalla siccità

In una recente e interessante monografia, pubblicata dal Consorzio per la bonifica e per lo sviluppo agricolo della Bassa friulana, abbiamo trovato un'ulteriore conferma delle tesi da noi espresse in vari scritti su queste pagine. Tralasciando i problemi del riordino fondiario, degli investimenti, ecc. soffermiamoci a considerare due pericoli per così dire naturali che minacciano costantemente le

fertili pianure della Bassa: alluvioni e siccità.

Per rendere più intelligibile il discorso, diremo che il Consorzio cura un comprensorio limitato dall'Adriatico a sud, dal Tagliamento a ovest, dall'Isonzo a est, e a nord da una linea pressoché dritta passante per Codroipo e Palmanova.

Tutta questa vasta area, proprio nella parte più intensamente boni-

ficata, è sempre alla mercé degli eventi atmosferici: mareggiate ed inondazioni.

La situazione, dopo le disastrose alluvioni del 1965 e 1966, e la violenta mareggiata del giugno 1967 è divenuta preoccupante, oltre che per l'agricoltura, anche per le industrie e per la stessa vita degli abitanti.

Circa trenta chilometri delle difese a mare (argini) sono corrose e indebolite. Le promesse delle autorità competenti per il loro ripristino sono state molte e molto poco mantenute!

Ma, anche dopo attuati i provvedimenti idonei per scongiurare il ripetersi dei disastri degli anni scorsi, risulta cioè il problema della pura e semplice difesa del suolo, rimane pur sempre da avviare e attuare il processo di valorizzazione della Bassa come area agricola o, per usare parole tanto care ai compilatori del piano Stopper, come area socio-economica.

Non dimentichiamo, infatti, che la Bassa (e chi scrive lo ha sperimentato de visu) contribuisce non poco al flusso migratorio: potremmo citare nomi di paesi che hanno perso il 50 e il 60 per cento degli abitanti in 15 anni.

Eppure si tratta di una terra fertile, che, con opportune modifiche degli indirizzi culturali, potrebbe gareggiare con le migliori zone agricole della Valle Padana.

La situazione della Bassa è paradossale per due motivi: 1) perché soffre la siccità pur essendo ricca di acque facilmente utilizzabili senza bisogno di impianti di sollevamento, di bacini di contenimento e canali di trasporto a lungo percorso; 2) perché nonostante tante favorevoli circostanze non è sufficientemente irrigata.

Diversa la situazione della parte alta del comprensorio (grosso modo una fascia comprendente Codroipo, Bertolò, Flambro, Talmassons, Gonars e Bagnaria Arsa), situata a nord della zona della risorgenza: questa soffre di aridità per il fondo ghiaioso. E' chiaro che su un terreno permeabilissimo e povero di acque l'irrigazione, realizzabile con costose derivazioni, è anti-economica e il Consorzio attua in questa zona una irrigazione di soccorso, con acque sollevate da pozzi.

La tesi del direttore del Consorzio, Giuseppe De Piero (il quale ha curato la monografia) è in sostanza la seguente: il comprensorio può essere diviso in due parti una delle quali, situata a sud della zona delle risorgenze, è più fertile e più facilmente irrigabile dell'altra.

In simili condizioni e con mezzi finanziari limitati c'è maggior convenienza ad irrigare razionalmente la zona più redditizia.

Il suo, naturalmente, è un giudizio tecnico e non ci sentiamo di dargli torto.

Ma spesso, troppo spesso, i politici valutano con un metro diverso, con diversa cognizione di causa e con preoccupazioni ben lontane da quella che in economia si chiama redditività.



«Di là dal fiume e tra gli alberi» c'è la Bassa.

VAJONT

«Il 9 ottobre 1963, quasi cinque anni fa, Longarone, Erto, Casso, Fab e molte altre località limitrofe furono rase al suolo da un'immane valanga d'acqua che trascinò dal sovrastante bacino del Vajont. Fu senz'altro una delle più grandi catastrofi che abbiamo mai colpito il territorio nazionale. Una tragedia che ancora commuove e lascia interdetti allo stesso tempo, tutti gli italiani ed i friulani in particolare. Commuove per il doloroso tributo di vite umane dato dalle zone devastate e per l'entità del danno materiale e morale subito dalle stesse».

Fu disposta la erogazione di un sussidio giornaliero ai capi famiglia, la cui elargizione ebbe luogo qualche tempo dopo.

Con volontà veramente sovrumana l'opera di ricostruzione venne immediatamente iniziata.

Si dovevano ricostruire case, aziende, strade, scuole, in poche parole si doveva ridare vita a un cumulo di macerie ad occupazione ai superstiti in grado di lavorare. Alla fine del '66 il consuntivo che si presentava agli occhi di tutti era il seguente: 34 abitazioni ricostruite 46 riparate; 14 aziende funzionanti, 23 in corso di avanzata costruzione qualche altra innovazione per una spesa complessiva di circa due mi-

liardi e mezzo di lire. E' molto poco in confronto di quanto si sarebbe potuto e dovuto fare.

Dove sono finiti i capitali stanziati inizialmente dallo Stato? Dove sono finite le enormi somme ricavate dalla sottoscrizione?

Questo il succo che abbiamo tratto da un articolo pubblicato su «Svevis Furlans» nel dicembre '66. Non crediamo che in 14 mesi la situazione sia di molto migliorata.

Infatti, domenica 11 c.m., a Clomais si sono riuniti quasi tutti i capifamiglia della zona di Erto e Casso, giunti da Bolzano, Brescia, Treviso, Tarvisio e da altre località per discutere della situazione attuale delle terre dalle quali erano sfollati e per dare mandato al Consiglio comunale di intraprendere una azione a Roma per far valere i propri diritti e per decidere la toponomastica del paese ricostruito.

C'è da dire poi che lo Stato non paga più l'indennità di alloggio ai superstiti, con conseguente pericolo di sfratto per numerose famiglie.

Le leggi in proposito erano scadute il 30 giugno 67 e il Governo si è rifiutato di rinnovarle.

Tra breve poi cesserà ogni for-

(continua a pag. 2)

g. f. e.

LETTERE
AL
DIRETTORE

La risposta del PSIUP

Riceviamo dal PSIUP

Udine, 14 febbraio 1968
Ci riferiamo alla nota « dedicata al PSIUP » pubblicata nel n. 5 di codesto settimanale. Circa il documento dei 529 religiosi friulani, l'organo di stampa del ns. Partito ha inteso solo sottolineare l'aspetto non del tutto costituzionale dell'iniziativa e ciò non dovrebbe sorprendere nessuno dal momento che il PSIUP ha sempre seguito, e segue, con particolare sensibilità tutto ciò che si muove, e generalmente si muove male, nel quadro della legge concordataria.

A prescindere però da questa corretta valutazione di livello nazionale, noi non sottovalutiamo affatto l'azione coraggiosa, vorremmo dire rivoluzionaria, che il clero friulano sta conducendo contro la politica di abbandono attuata dal centrosinistra con temi che, nella sostanza, non si differenziano da quelli propri della opposizione di sinistra e che non hanno niente a che vedere con quelli collaborazionisti o mistificatori del PSU.

Per quanto riguarda le vs. non obbiettive affermazioni sui presunti legami PSIUP-PCI, ci permettiamo ricordarvi due grossi avvenimenti della vita politica italiana (ma ce ne sarebbero anche altri, a centinaia) che da soli fanno giustizia di ogni gratuito giudizio:

1) nella elezione del Presidente della Repubblica, il voto dei parlamentari del PSIUP è stato diverso da quello dei parlamentari del PCI;

2) i sindacalisti del PSIUP hanno espresso - nella CGIL e nel Parlamento - voto contrario al Piano Pieraccini, mentre i comunisti si sono astenuti.

Non sono, queste, prove concrete di indipendenza e di autonomia? Non ci soffermiamo neanche poi, sulla favoletta degli « abbondanti finanziamenti ». Con molta cordialità

Il V. Segretario
(G. Guglielmelli)

La risposta del PSIUP è garbata, cordiale e ben diversa, nel tono, da una precisazione del. Ton. Liczero di sei mesi fa!

La pubbliciamo molto volentieri ma, per comodità dei nostri lettori e per amor di verità, dobbiamo ribadire alcuni punti fissi:

1) La Federazione di Udine del PSIUP ammetterà che il Movimento Friuli è nato prima della mozione del clero e che, quindi, non è stato « lanciato » dal clero o per sostenere la mozione, come afferma « Mondo Nuovo ».

2) Vorrà consentirci di respingere con sdegno accuse del tipo di quelle rivolteci, implicitamente, dal settimanale romano: « sanfedisti », « reazionari », ecc.

3) Vorrà ammettere che gli argomenti di « Mondo Nuovo » sono identici a quelli usati dal « Lavoratore Socialista » (supplemento di gennaio).

4) Ci scusiamo per la nostra

ingenuità, ma non sappiamo come un partito possa plaudire a Udine e gettare fango a Roma trattando lo stesso argomento.

5) Speriamo risultati evidenti che, quantomeno, la Federazione di Udine non si è preoccupata di informare chiaramente la redazione romana su un avvenimento fondamentale come la pubblicazione della mozione del clero. Non si è preoccupata, quindi, di far capire a Roma quel che avviene in Friuli. (Naturalmente rifiutiamo di avanzare la ipotesi che proprio qualcuno da Udine abbia inviato l'ignobile trifiletto a Roma!).

Questi erano i punti principali della nostra difesa da un attacco maldestro e impreciso giunti da Roma; ed è in merito a questi punti che attendevamo lumi.

La lettera del PSIUP, al contrario, è stata scritta quasi esclusivamente per confutare le nostre affermazioni sui legami PSIUP-PCI.

Ad onore del nostro corrispondente facciamo notare che non chiede smentita e non invoca l'art. 8 della legge sulla stampa.

Evidentemente sapeva che « Friuli d'oggi » è sempre disponibile per un civile e aperto dibattito su qualunque tema di interesse friulano.

SEGUE DA
PAGINA 1

ma di assistenza alle popolazioni alluvionate.

Per di più la burocrazia continua a intralciare l'opera di ricostruzione; infatti solo con lo snellimento della burocrazia sarà possibile alloggiare altre 100 famiglie entro l'anno in corso.

Questa pesantissima situazione, che si va facendo sempre più critica man mano che il Governo revoca i provvedimenti assistenziali, dovrebbe venir sanata, secondo le autorità, dalla nascita nel Maniaghesse di alcune industrie, che assorbirebbero, pare, tre o quattromila persone.

Però la costruzione delle fabbriche o è stata appena avviata oppure è ancora in fase di studio, sicché soltanto tra molti mesi le popolazioni circostanti potrebbero trovare lavoro. A questo proposito bisogna anche aggiungere che la distanza tra Cimolais ed Erto e Casso e Maniago è grande, né le popolazioni di questi Comuni intendono trasferirsi. Infatti giustamente esse hanno chiesto che le nuove abitazioni vengano ricostruite a quota 830 vicino al più possibile a quelle distrutte rifiutandosi di emigrare in altre zone.

Come si vede, a 5 anni di distanza il problema del Vajont è ben lungi dall'essere risolto.

Soltanto la pazienza dei Friulani può sopportare che la ricostruzione del focolare domestico, promessa entro 6 mesi, dopo 5 anni sia ancora nelle speranze.

P. M.

ATTIVITA'
DEL
MOVIMENTO

Basaldella

Trionfale serata del M.F. a Basaldella, dove il 13 c.m. al Cinema Italia hanno parlato, alla presenza di oltre 150 persone, il dottor Sandro Comini e l'ing. Fausto Schiavi.

Il pubblico presente in sala è stato letteralmente galvanizzato non solo dai nostri oratori, ma anche dagli interventi di numerosi presenti, fra i quali il Parroco. Tutti gli intervenuti hanno affermato che le tesi del M.F. sono sacrosantamente giuste e, per una nime alzata di mano, hanno incaricato il nostro Movimento di elevare fiera protesta contro l'attuale depressione friulana, in generale, e del loro Comune in particolare, tanto gravato da servizi militari.

Uno dei presenti, il signor Guglielmo Romanello, ci ha inviato una lettera dalla quale stralciamo il passo seguente:

« Dalla calorosa discussione seguita alla Va. limpida esposizione e nella quale sono intervenuti democraticamente elementi appartenenti a vari raggruppamenti politici, nessuno ha portato in campo ideologie politiche: i partiti non esistevano... i numerosi intervenuti si sono scordati di essere democristiani o socialisti o liberali o comunisti. Si sono sentiti tutti, soltanto e soprattutto, friulani ».

...

Bordano

Giovedì 15 nuova conferenza a Bordano, tenuta dal nostro Presidente ing. Schiavi.

Data la situazione della zona, che soffre forse più di qualunque altra in Friuli dei mali dell'emigrazione, su questo tema è stato impostato il discorso.

Tutti i presenti, parenti di emigranti o emigranti essi stessi, hanno approvato l'azione intrapresa dal Movimento manifestando calda simpatia per lo stesso.

Alcuni studenti presenti hanno sollecitato una conferenza ad Alesso che dovrebbe aver luogo nel marzo prossimo.

...

Ugovizza

Venerdì 16, presso l'albergo Stella di Ugovizza, hanno parlato l'ing. Schiavi e dott. Piacereani.

Dopo una completa trattazione dei problemi generali del Friuli, gli oratori hanno affrontato due problemi particolari della zona: rispetto delle minoranze slovene e tedesche e rinascita dell'agricoltura in montagna.

Sul secondo problema l'ing. Schiavi ha affermato che condizione preliminare, per la rinascita economica, è l'eliminazione degli Enti estranei che attualmente controllano gran parte dei boschi e dei pascoli della zona, i quali devono essere restituiti ai contadini.

Gli oratori sono stati particolarmente applauditi.

Abbonatevi a
«Friuli d'oggi»

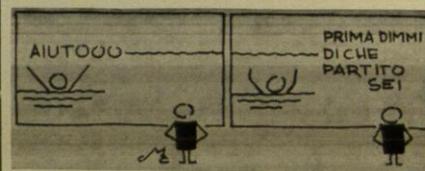
PER CHI NON CI CONOSCE

NOI FRIULANI, anche se appartenenti a partiti e classi sociali diverse, avendo CONSTATATO CHE:

- NESSUNO DIFENDE IL FRIULI
 - LA SITUAZIONE ECONOMICA E' SEMPRE PIU' DIFFICILE
 - L'EMIGRAZIONE CONTINUA ED AUMENTA
- abbiamo costituito il MOVIMENTO FRIULI con lo scopo di:
- avere un ORGANISMO ESCLUSIVAMENTE FRIULANO che agisca nel solo interesse del Friuli
 - controllare che lo STATO DIA LA GIUSTA PARTE DI AIUTO anche al Friuli
 - impedire che il FRIULI VENGA SFRUTTATO CON TROPPE TASSE come ora avviene
 - ottenere il RISARCIMENTO del danno causato dalle SERVITU' MILITARI
 - facilitare al massimo la SISTEMAZIONE IN LOCO DEGLI EMIGRANTI
 - DIFENDERE IL FRIULI DA TRIESTE e, se possibile staccarlo dalla stessa
 - OPPORCI alla PROVINCIA DI PORDENONE, che divide il Friuli in due
 - facilitare lo studio a tutti i Friulani con l'UNIVERSITA' a UDINE
 - sorvegliare che i PARTITI NON ANTEPONGANO I LORO INTERESSI A QUELLI DEL FRIULI nelle Amministrazioni Locali e Regionali

FRIULANI!

IL FRIULI HA TUTTO DA GUADAGNARE E NULLA DA PERDERE
NELL'AZIONE DEL «MOVIMENTO FRIULI»
DATE FORZA ALLA VOCE DEL FRIULI



...

F.lli CASTAGNA



VINI CLASSICI
VERONESI

SAN BONIFACIO VERONA

San Paganino

«La Domenica del Corriere» del 10 dicembre 1967 ha riportato un articolo che riteniamo di dover riprodurre integralmente data l'importanza che essa ha nei confronti della campagna che noi svolgiamo.

L'articolo dice:
Secondo le informazioni fornite da'la Tesoreria di Stato e riportate dalla rivista «Affari» nei primi otto mesi del 1967 i contribuenti delle regioni centro-settentrionali hanno pagato per imposte e tasse circa 1616 miliardi di lire in più di quanto non abbiano ricevuto dallo Stato per stipendi, lavori pubblici e investimenti. I contribuenti delle regioni meridionali e insulari hanno ricevuto 226 miliardi di lire in più di quello che hanno dato.

Facendo il totale algebrico tra l'ammontare delle imposte e dei contributi versati allo Stato da ciascuna regione e l'erogazione di fondi statali per investimenti vari, in testa con un'eccedenza di tributi rispetto agli incassi pubblici, si trova la Lombardia con 683 miliardi di lire, seguita dal Piemonte con 287 miliardi di lire. Al polo opposto della scala, la regione che ha maggiormente beneficiato dell'intervento dello Stato è la Sicilia, la quale, escludendo anche i fondi erogati dalla Cassa del Mezzogiorno, ha ottenuto, per quanto riguarda le voci sopracitate, 94,8 miliardi in più di quanto non abbia sborsato in tributi. Ecco, particolareggiatamente (nella tabella in basso), il saldo tra imposte e contributi versati e fondi ricevuti dallo Stato, per le singole regioni. Il conto generale è in pareggio. Dieci regioni pagano e dieci ricevono.

Lombardia	+ 683,3
Piemonte	+ 287,9
Lazio	+ 254,7
Liguria	+ 211,8
Emilia	+ 79,8
Veneto	+ 47,2
Friuli-Venezia G.	+ 35,2
Toscana	+ 6,6
Trentino-A. Adige	+ 3,1
Valle d'Aosta	+ 1,6
Campania	- 4,9
Abruzzi	- 8,1
Molise	- 9,0
Umbria	- 13,2
Basilicata	- 14,8
Puglie	- 16,9
Sardegna	- 18,4
Calabria	- 21,5
Marche	- 24,8
Sicilia	- 94,8

Un commento si impone: i numeri hanno il pregio di prestarsi a pochi giochi ed i numeri citati sopra dicono che il Friuli, vera e propria zona depressa del nord Italia, non solo non riceve alcun aiuto dallo Stato ma bensì paga a favore di altre regioni.

E badate bene, non paga poco: l'importo di 35,2 miliardi è un importo veramente colossale basti pensare che esso sarebbe sufficiente a costruire in un anno 350 stalle sociali, o l'autostrada Udine-Tarvisio, o la galleria del monte Croce Carnico con tutte le strade di accesso, o a rimboschire 300.000 ettari di montagna (non ce ne sono nemmeno tanti!) o a fare tutte queste cose in quattro anni in aggiunta, ovviamente, a quello che si fa con la normale amministrazione.

Abbiamo citato alcuni esempi di ciò che si potrebbe realizzare nell'arco di quattro anni; va da sé che il ragionamento va esteso e che quindi si può dire che se lo Stato, e per esso i nostri politici, invece di parlare tanto ci avessero solo la-

sciato i denari che noi paghiamo, il Friuli nell'arco dei vent'anni del dopoguerra avrebbe da solo sanato le proprie piaghe, posto rimedio alla crisi della montagna, provveduto alla propria industrializzazione, posto la parola «fine» al triste fenomeno dell'emigrazione.

Queste nude cifre provano quindi la verità della voce che circola così spesso da noi e cioè che in Friuli si pagano molte più tasse di quanto non avvenga, a parità di reddito, in altre regioni.

Siccome la distribuzione del pubblico denaro dipende dal Governo e quindi dagli uomini politici che lo compongono o sostengono, le cifre di cui sopra dimostrano anche nel modo inequivocabile che gli uomini politici del Friuli non hanno saputo, e non sanno, difendere gli interessi del Friuli; in questo caso, fortunatamente non siamo noi a dirlo, «protestatari» o «qualunquisti» come loro amano chiamarci, ma le nude inoppugnabili cifre.

Ed i friulani imparino a loro volta che è inutile protestare in osteria, è inutile piangere quando si vanno a pagare le cartelle delle tasse; tutto ciò non serve assolutamente a nulla; bisogna invece combattere con coraggio e tenacia per cambiare gli uomini e il sistema.

FAUSTO SCHIAVI

Emigranti alle urne

Per quanto riguarda la possibilità di rendere effettivo il diritto al voto degli emigrati all'estero, Oliva ha detto che «il problema è oggetto di studio». Le difficoltà nascono dal fatto che sarebbe assurdo pagare il viaggio agli italiani emigrati in Europa che verrebbero in Italia per votare, e negare invece tale diritto a quelli che risiedono in Australia o in Canada. Gli italiani all'estero sono oltre 5 milioni; questo dà la misura della complessità e della imponenza del problema.

Da «L'Eco d'Italia», Parigi, 9 dicembre 1967.

Storia della letteratura friulana

Il '500 minore

Accanto ai tre maggiori nomi di questo periodo, ossia Bianco, Morlupino e Donato, fiorisce una letteratura minore, non priva di spunti validi e di qualche pregio artistico e stilistico.

Il Cinquecento, che rientra ancora per certi aspetti nella preistoria della letteratura friulana, e del quale ci rimangono tra l'altro alcuni documenti epistolari (come quelli del notaio Antonio Belloni), una denuncia di danni e modi di dire polari, ci offre la gradita sorpresa di vedere i nostri scrittori seriamente impegnati con la più fortunata letteratura italiana, sia direttamente (come Girolamo Sini), che indirettamente, con traduzioni di opere dall'italiano in friulano.

Famoso, a questo proposito, sono la traduzione dell'*Orlando Furioso*, e la traduzione della novella IX, giornata I, del *Decamerone*, riportata da Leonardo Salvati in appendice al suo volume «*Avvertimenti della lingua sopra 'l'Decamerone I*», in polemica con la teoria della lingua portata avanti in quegli anni dal Trissino.

In entrambi i casi, comunque, l'interesse dello studioso deriva più dal fatto storico, che da quello artistico, mancando sia nell'uno che nell'altro una qualche apprezzabile sensibilità.

Se, d'altra parte, queste traduzioni dimostrano ad un tempo l'interesse verso altre letterature, e l'indirizzo verso una moda aridamente letteraria, i componimenti poetici che ci rimangono non vanno certamente molto più in là.

Giuseppe Strassoldo e Girolamo Sini, furono senza dubbio i maggiori rappresentanti di questa poesia.

Il primo, le cui date di nascita e di morte sono tuttora incerte (1520-1597?), nacque da famiglia nobile e si avviò verso la carriera ecclesiastica, carriera in verità poco brillante, giacché, come scrive il D'Aronco nella sua più volte citata antologia, non riuscì mai ad avere incarichi di qualche rilievo. La sua poesia fu essenzialmente di maniera, uniforme quindi ai modelli tradizionali del tempo, sia nella parte tecnica e compositiva, che nei motivi ispiratori. Lo Strassoldo riuscì, comunque, a produrre anche qualche poesia piacevole e fresca, tra le quali «Segont la calamite a sè il fiar tire», scritta, come mol-

te altre, in onore di una certa nobildonna Giuseppa Lovaria, di cui il poeta (mai insensibile alle grazie femminili, nonostante la sua scelta religiosa) era innamorato. Riportiamo qui l'intera composizione.



SEGONT LA CALAMITE
A SE' 'L FIAR TIRE

Segont la calamite a sè 'l fiar
[tire
par propri istint e natural valôr
cussî Sefe a si cul biel colôr
lu Gorg, lu Zuc e zi cu mai la
[mire.
Solè lu siml fà cu la so lire
Orfeo za placânt duc' aculôr
ch'in tel infiar brusaz dal gran
[calôr,
e infine Pluton movè da l'ire.
No ti pensâ di mens, iradi miô
[dolz.



ben cu di son no sei la so virtùt;
ma 'l gran splendorê dei vôi è
[chel cu molz
no lat, ma sanc. Lu cur è tant
[scût
propri segont vuedî fazin ju
[sollz
al povar om cometi un vizi brut.
Jo no pues di lu dut,
niane' la tiazze part de so bonat.
Cognôs achî s'jo sôî inamorât.
[bon.
Ma s'tu savès lu stat
in tel qual sôî par je, tu restarès
une piore ziart se no di pies.



Girolamo Sini (1529-1602) nacque a San Daniele, abbracciò



anche egli la carriera ecclesiastica, e ben presto si distinse come precettore e come rettore. Si cimentò in composizioni in lingua latina, italiana e friulana, e quantunque le sue preferenze andassero alla seconda, non disdegnò mai la lingua della sua regione, per la quale scrisse anzi un sonetto di lode. La composizione non riveste alcun valore artistico, non essendo altro che un freddo ragionamento versificato, ma viene citata per il suo insolito argomento.

Di valore ancora minore dei due citati, sono Tommaso Sabatini, autore di una lode, in distici, a gentildonne udinesi; Luigi Amalteo, di cui si ricorda un sonetto satirico contro il re Filippo II di Spagna, e Giandomenico Cancianino, che dedicò un encomio al luogotenente veneto Niccolò Contarini.

Altre composizioni ancora, come la già citata traduzione dall'*Orlando Furioso* del Tasso, ci sono pervenute senza però l'indicazione del loro autore. Fra queste, alcune terzine amorse, dei sonetti, una canzone per la battaglia di Lepanto, e la composizione nota sotto il titolo «*Alphabeta dispoito contro i villani*». Quest'ultima composizione è stata pubblicata sul *Giornale storico della letteratura italiana* da F. Novati, ed ora trovata nella Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma (cfr. D'Aronco, op. cit.). L'alfabeta si ricava leggendo di seguito la prima lettera di ciascuna terzina.

Riportiamo qui un esempio, stralciato dalla parte iniziale del componimento.



Arraa e grapaa chun gran fadie
[e stenz
Cheste è la nestre prime lition
Chu nus faas staa afliz e mal
[contenz.
Bruschaa di viz plantis e planton
Us sai a dij chu'l vin no nus fas
[maal
No bivin f'aghe e l'altris han lu
[bon.
Cedulis no havin real e perso
[naal
Ju bries nus tignin nez e ben
[spulzaaz
No nus lassant mi iet mi chia
[vezaal.

BRUNO DAMIANI



Gabriele Maschio & C.
DISTILLERIE - FABBRICA LIQUORI - SCIROPPI
MONASTIER di TREVISO

Servitù militari

Israele e Friuli

Un interessante confronto



Credo sia lecito ad un abbinamento tra il territorio Friuli propriamente detto e la situazione in cui si trova la sua terra e la situazione di un'altra regione del globo particolarmente gravata da necessità di difesa militare. Pertanto vorrei soffermarmi a considerare brevemente la condizione militare ed economica di Israele per rapportarla a quella del Friuli.

Lo Stato d'Israele si estende con un tortuosissimo confine di circa 1000 km. su una striscia di terra di 20.255 kmq.

Il Friuli è circa un terzo: ha 7864 kmq. di superficie ed i confini politici si aggirano sui 250 km. La zona soggetta a servizi militari è però da noi, come sappiamo, pari alla metà del territorio regionale. In altri termini, 250 km. di confine comportano in Friuli ben 345.000 ettari di territorio gravati da restrizioni ed imposizioni militari.

Vogliamo vedere che cosa sarebbe di Israele se venissero applicate sul suo territorio le stesse misure difensive? A conti fatti, quel piccolo Stato si troverebbe schiacciato per circa tre quarti dalle servitù! Se poi teniamo conto che noi siamo in pace coi popoli vicini e che tutt'attorno abbiamo una catena di montagne ricche di vegetazione, che costituiscono una naturale difesa, mentre invece Israele è in perenne stato di guerra ed il suo confine corre in più punti in aperto deserto, dobbiamo dedurre che in quello Stato sarebbero necessarie delle precauzioni difensive ancora maggiori che da noi. Sicché non tre quarti, ma forse neppure tutto il territorio israeliano basterebbe ad accogliere le servitù necessarie...

Ma in Israele le cose vanno molto molto diversamente. Non so per quanta parte del territorio le servitù militari si estendono, né quali siano le imposizioni che esse comportano. Sta però di fatto che, mentre in Friuli l'agricoltura e l'industria languono, in Israele sono fiorenti; che, mentre in Friuli a causa delle servitù l'irrigazione in certe zone è tanto scarsa da non permettere neppure gli aiuti del Piano Verde, in Israele l'area irrigata in poco più di 10 anni

si è quasi quadruplicata, oltrepassando la capacità idrica di un miliardo di mc.

Inoltre, mentre in Friuli le colture pregiate vengono scoraggiate dalle imposizioni militari, in Israele si coltiva in grande quantità tutto quello che la terra ed il clima permettono: frumento, orzo, arance, mandarini, pompelmi, limoni, vigneti uliveti, mele, fichi, prugne, melagrane, banane, manghi, patate, pomidori barbabietole, cotone, lino... e si può continuare, senza contare le colture foraggere.

A proposito di protosincrotrone, Israele ha saputo trovare lo spazio anche per le attrezzature di ricerca nucleare e, in fatto di aeroporti, vanta uno dei più moderni aeroporti intercontinentali.

La rete stradale e ferroviaria è curatissima ed efficientissima e le attrezzature turistiche sono in continuo sviluppo.

Anche l'industria, dicevamo, è fiorente in Israele. Infatti quello Stato vanta grandi raffinerie di petrolio, fabbriche di automobili, cementifici, oleifici, varie industrie manifatturiere e vetrarie...

Mi si dirà che tutto ciò è possibile perché Israele può attingere forti capitali dal Fondo Nazionale Ebraico. Giustissimo, non discuto. Però, la questione che io pongo è un'altra.

Come si spiega che Israele riesce a conciliare l'industrializzazione, le infrastrutture socio-economiche più ardite e la razionalizzazione modernissima del settore agricolo con le esigenze di difesa nazionale, pur trovandosi in perenne stato di guerra con i vicini, mentre da noi, che siamo in pace con tutti, a qualcuno è perfino capitato di dover demolire il portale per motivi di difesa nazionale?

A quanto pare, stando ai criteri di sicurezza adottati qui, secondo le autorità militari italiane gli Israeliani hanno intenzioni veramente suicide.

Invece, vedi un po', finora i temerari Israeliani militarmente hanno sempre vinto, mantenendo integri i confini (e forse ampliandoli), mentre a noi, che usiamo tanta prudenza e zelante precauzione, capita che, quando ci va bene, ci «spostiamo» al Piave.

Luciano Damiani

PROBLEMI ALLA SBARRA

Missili in giardino

Gentile Direttore,

Mi raccontano che ai ragazzi di Bordano raramente vengono a mancare i rifornimenti di ottima, gratuita gomma da masticare. Quasi ogni settimana infatti passano per il paese autocarri e camionette con la grande stella bianca sui fianchi, distintivo dell'esercito americano, diretti al S. Simeone o al Monte Festa, mentre elicotteri si vedono spesso volteggiare sopra le cime dei rilievi.

E' di un anno e mezzo fa lo episodio di quei militi americani che in un locale notturno di Artegna raccontarono alle occasionali compagnie di essere di stanza in una località prossima al passo di Tanamea, nell'alta valle del Torre.

E' nota l'ubicazione delle due basi NATO ufficialmente esistenti in Friuli, ad Aviano e a Bertolò. Ma quante altre piccole e forse più pericolose basi missilistiche sono sparse nella nostra terra? Per quale ragione le sorti della terza guerra mondiale dovrebbero decidersi proprio nel giardino di casa nostra?

Cordiali saluti.

Lettera firmata

Il Movimento Friuli si è sempre interessato a problemi solubili dai friuliani (politici e popolo) e tuttora insoluti.

Quello della NATO, pur riguardando il Friuli in modo immediato, è un problema di politica internazionale, per la soluzione del quale i friuliani possono fare poco e molto nello stesso tempo: poco in sede politica decisionale, molto a livello sociale e culturale.

Si potrebbe anche discutere a lungo sulla natura della NATO (perdoni il bisticcio di parole): cioè se è ancor oggi una organizzazione capace di garantire altri vent'anni di pace come molti affermano.

Siamo certi, comunque, che la terza guerra mondiale non scoppierebbe perché in Friuli ci sono dei missili.

E' quasi sicuro, però, che il Friuli ne farà le spese ma, purtroppo, in caso di guerra atomica c'è ben poco da stare allegri in Europa, in Asia e anche nel Nord-America.

Ora, caro lettore, ci spieghi il seguente paradosso: come mai le basi NATO non hanno costretto al sottosviluppo economico e culturale, il Veneto, la Baviera, il Belgio, ecc.? Anche queste regioni sono minacciate da una guerra atomica, forse più del nostro Friuli, eppure progrediscono.

In Friuli, invece, si vuol attribuire alla NATO colpe che non ha. Ne vuole un esempio? Una Facoltà di Medicina, poteva essere istituita a Udine ed è finita a Trieste.

L'hanno forse spostata a sud-est del Friuli per salvarla in caso di guerra atomica?

Bruno Damiani

Direttore responsabile

Gianfranco Ellero

Direttore

Raffaello Carozzo

Editore

Tip. Grafica Moderna - Udine

AMARE RIFLESSIONI

Addio «proto»

Ci rimangono poche speranze

La mancata installazione del protosincrotrone da 300 GEV nella nostra regione porta con sé conseguenze di una tale gravità da meritare un approfondito esame. Volendo sintetizzare, diremo che salta una delle certezze sulle quali la nostra classe politica aveva imperniato un sacco di promesse ed aveva indicato «il radioso avvenire» del Friuli-Venezia Giulia.

Il «no» è, quindi, di per sé gravissimo e dovrebbe provocare una sollevazione compatta di tutta l'opinione pubblica. Ma non basta. C'è qualcosa di più grave e di più importante — per noi — che appare evidentissimo, al di là di quel «no».

Appare la realtà che la nostra regione è e rimane «terra bruciata», terra buona per erigerci sopra fortificazioni e caserme, per far da baluardo a quella cosiddetta civiltà occidentale nella quale, purtroppo, finiamo col credere ogni giorno di meno.

Significa, insomma, che siamo abbandonati a noi stessi: che dobbiamo sacrificarci per gli altri.

Questa è soltanto questa è la realtà. Del resto, basterebbe portare in campo, a questo punto, due argomenti non nostri ma di un alto ufficiale del nostro Esercito (il generale Alojia) e di un acuto osservatore politico («Ricciardetto») per dimostrare la fondatezza di quanto affermiamo.

Il generale Alojia (citiamo da «Il Piccolo» di Trieste) ha affermato che la tecnica militare progredisce a «rimo serrato e ciò rende gli armamenti superati in limiti di tempo più o meno brevi» e, al concetto della difesa fissa (i bei risultati conseguiti con la Maginot — evidentemente — non hanno ancora scoraggiato i più cocciuti), si è dichiarato convinto vada sostituita «una difesa in avanti», anche in considerazione della scarsa profondità degli scacchieri europei, il che comporta la necessità «che territori non possano venire abbandonati senza grave pregiudizio di natura strategica e psicologica».

Si chiede a questo punto Chino Alessi, il direttore de «Il Piccolo» di Trieste, unico giornale regionale (oltre, naturalmente, a «Friuli Sera») che ha ritenuto di trattare a fondo l'argomento, se è possibile che — di fronte a questo rapidissimo rinnovarsi di armamenti (e quindi di concetti strategici) — «solo le famose installazioni di fessive fisse di Doberdò durante perennemente nel tempo e valgono sempre tanti miliardi», così da renderle — praticamente — insostituibili e inamovibili, per il presente e per il futuro, con tutte le conseguenze a nostro danno che ne derivano.

«Ricciardetto» osserva che attualmente «l'America si dà arie di difendere l'Europa come prima» (e l'articolista si riferisce al tempo in cui negli U.S.A. si professava la dottrina dulle-siana).

«In realtà — sono sempre parole di Ricciardetto — non la difende più. Si riserva la scelta se usare o non usare le armi nucleari: cioè se difendere o non difendere l'Europa».

Se ci fosse una aggressione da parte dei paesi orientali scatterebbe «la difesa flessibile» derivante dalla dottrina del ge-

nerale Maxwell Taylor, perché scrive sempre Ricciardetto — «quella dottrina elimina o, per lo meno, riduce al minimo per l'America il rischio di subire bombardamenti nucleari nel caso di conflitto per la difesa dell'Europa Occidentale».

In pratica, i nostri alleati, quelli che dovrebbero rappresentare il nostro «scudo», si limiterebbero a mandare in Europa, nel migliore dei casi, dei rifornimenti e dei rinforzi, «e prima che questi rinforzi arrivino in proporzioni tali da conregnere a favore dell'Europa Occidentale lo squilibrio delle forze, i sovietici — son sempre parole di Ricciardetto — sono al Reno, e non c'è più una Europa occidentale da difendere».

Resta quindi da concludere che l'inamovibilità delle difese fisse di Doberdò del Lago va posta nel contesto di questo tipo di discorso, discorso che — in dubbia maniera — investe argomenti di politica internazionale, che certo sfuggono alla nostra infima proporzione ma che gravemente condizionano le migliori possibilità di sviluppo nella nostra regione.

Qui non si tratta di mettere in discussione la difesa dei confini della Patria, difesa che comunque rappresenta un dovere per tutti i cittadini della nostra repubblica, difesa alla quale tutti — in uguale proporzione — debbono partecipare, sostenendone le varie specie di oneri che essa comporta.

Qui si tratta di rendersi conto che qualunque cosa facciamo o progettiamo di fare su questo lembo estremo del «mondo occidentale», incombe su di noi l'ombra di un domani incertissimo e precario. E se è vero che il Friuli è stato invaso ogni cinquant'anni, è altrettanto vero che una politica di realistico sviluppo non può prescindere da tutto un contesto di obiettive difficoltà che, certamente, comprendono anche le invasioni che hanno spazzato via quel poco che faticosamente, a costo di enormi sacrifici, i friulani sempre sono riusciti a costruire.

Gino di Caporiacco

Parvenus

Oggi che le distanze chilometriche sono ridotte al minimo per lo impiego dei mezzi motorizzati e le aree una volta grandi si rivelano sempre più piccole, non ci sarebbe bisogno di alcuna provincia. Le regioni assolverebbero il compito delle province, con mezzi maggiori, entrate più grandi, programmi a raggio più esteso e coordinato. Ma dato il fatto che l'Istituto napoleonico della provincia e del prefetto è una pesante eredità, il buon senso democratico e aperto al progresso, non dovrebbe aumentare il numero di tali enti. Invece questo numero viene aumentato per vari motivi. Fra i motivi notiamo gli interessi elettorali dei partiti...

In particolare Pordenone, spinta da Trieste (senza però dare colpa a Trieste del sentimento dei pordenonesi) è una città arricchitasi e sviluppatasi in fretta. Risente, quindi della psicologia dell'arrichito, del cosiddetto, alla francese, parvenu.

(da «Friuli Sera» del 10-2-68)